

bancarotta divengono vane anche misure straordinarie e terapie d'urto. Di pari passo occorre aumentare la formazione delle risorse. Quando parliamo di risorse ci riferiamo sì, evidentemente, alle risorse finanziarie pubbliche e private, alle basi produttive materiali, alla massa di capitali investibili, ma non solo a ciò. Risorse decisive sono oggi la ricerca scientifica e tecnologica, l'istruzione di tutta la popolazione, la professionalità, le competenze, l'imprenditorialità, la capacità di lavoro creativo, la solidarietà collettiva e il clima politico e morale in cui si svolge la vita nazionale. Per questo hanno grande importanza il rinnovamento della scuola, l'elevamento della cultura media degli italiani, e soprattutto della consapevolezza del rapporto tra sviluppo della storia e concretezza della scienza. Noi pensiamo che una particolare concentrazione di investimenti debba aver luogo: nel campo energetico, nell'elettronica, nell'informatica e nella telematica, nell'agricoltura e nell'agro-industria, nelle ferrovie statali, nella creazione di un sistema integrato di trasporti.

Un rilievo maggiore dobbiamo anche dare in questa politica di rilancio di una qualità nuova dello sviluppo, all'agricoltura e all'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, essenziali non solo per la bilancia commerciale, ma anche per assicurare un riassetto del territorio e una crescita più equilibrata e stabile dell'intera economia nazionale. L'esperienza ha dimostrato che non può esistere un paese industriale moderno ed avanzato senza un'agricoltura anch'essa moderna, scientificamente e tecnologicamente avanzata. In Italia, poi, la soluzione della questione meridionale dipende in buona parte da questo. Ciò è possibile se si fa leva oltre che su una più oculata politica di investimenti pubblici, sulla capacità e sulle imprenditoriali dei coltivatori diretti, delle associazioni di produttori agricoli, delle cooperative e sui poteri che la Costituzione assegna alle regioni. Tutto lo sforzo di rinascita nazionale deve avere fra i suoi obiettivi principali l'avvio a soluzione della questione meridionale che si sta agitando drammaticamente anche da un punto di vista politico e morale.

Rischia di diffondersi nel Mezzogiorno, specie tra i giovani, un senso di ingiustizia, di abbandono, di esclusione dalla compagine nazionale. Non è pensabile uno sviluppo economicamente nuovo e moderno, e una democrazia e della società meridionale, se lo Stato democratico, appoggiandosi sulle masse popolari e sui giovani del Mezzogiorno e sulle loro organizzazioni e movimenti, la cui vitalità è venuta in luce l'anno scorso, non elimina dalla scena meridionale fenomeni così gravi e sconvolgenti come la mafia e la camorra.

Dominante, su tutti, resta il problema dell'occupazione, la più grave contraddizione del capitalismo dei nostri giorni. La caduta dell'occupazione è oggi causata dalla diminuzione della produzione, ma anche dall'introduzione nella pubblica amministrazione, nelle fabbriche e negli uffici di forme di innovazione, automazione, informatizzazione che riducono — come direbbe Marx — «la quantità di lavoro socialmente necessario alla riproduzione della stessa quantità di beni».

Crescono, è vero, altre funzioni lavorative, ma in numero minore di quelle che vengono meno e soprattutto si sono ridotte le possibilità di assorbire i lavoratori espulsi verso i nuovi posti di lavoro industriali. D'altra parte è possibile solo in misura ridotta compensare tali perdite di occupazione con sviluppi del terziario più o meno avanzato. Il terziario fatto di servizi alla produzione e all'individuo in Italia certamente è ancora arretrato: questa rete di servizi avanzati è essenziale alla piccola e media industria e alle attività agricole per conservare la propria elasticità e il proprio dinamismo e usufruire contemporaneamente di una rete tecnica, scientifica, informativa e di diretto accesso al mercato, oggi riservati solo alle grandi aziende.

Ma anche nel terziario l'applicazione di nuove tecnologie potrà in molti casi ridurre il lavoro, ancora più che in fabbrica. Si pensi, ad esempio, a che cosa può comportare in termini di diminuzione di occupazione un esteso processo di informatizzazione e automazione della pubblica amministrazione, per altro urgente proprio per ridurre i costi e accre-

scerne efficaci e produttive. Inoltre, da parte dei giovani — per ragioni di costume e di più elevata scolarità — muta soggettivamente il rapporto con il lavoro, e una diversa gerarchia si stabilisce nel rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro.

Vanno realizzati perciò in termini del tutto nuovi la gestione e il governo del mercato del lavoro, non solo per controllare le modalità di accesso al lavoro ed evitare criteri arbitrari, bensì per assumere la «mobilità professionale» come dato permanente. Questa, infatti, diventa necessaria per rispondere alle esigenze di continuo adeguamento professionale della forza-lavoro all'innovazione tecnologica e per fronteggiare positivamente la tendenza a ridurre l'occupazione a parità di produzione.

La strada da imboccare dovrebbe essere quella della «distribuzione e redistribuzione del lavoro» nella società, e di un sistema formativo integrato che faccia perno sulla scuola pubblica e sull'aggiornamento professionale per i giovani e per i lavoratori adulti.

Per tali motivi acquista un posto centrale, nell'ambito delle nostre proposte, l'istituzione di un Servizio Nazionale del Lavoro che governi l'impiego, la riqualificazione e la mobilità dei disoccupati, inoccupati e cassintegrati sia nei settori direttiamente produttivi che in attività socialmente utili.

È in questo quadro che bisogna prevedere una ristrutturazione degli orari sia nel lavoro che nella vita civile, e affrontare la riforma della struttura del salario, per stabilire un legame più diretto delle retribuzioni con la professionalità e la produttività.

Anche la questione dei servizi sociali va vista non solo come strumento per migliorare qualitativamente il benessere e la cultura degli uomini e delle donne, ma anche come parte integrante dello sviluppo produttivo, come uno degli sbocchi di esso e come strumento di risparmio di risorse da destinare ai consumi: a condizione, si intende, che al miglioramento e incremento dei servizi sociali e dei consumi collettivi corrisponda una graduale diminuzione dei consumi individuali.

Sono queste le condizioni per un ri-

lanco dello sviluppo e per il superamento dei fattori strutturali che rendono l'inflazione italiana più alta che negli altri paesi dell'Occidente europeo. Senza questi interventi anche il deficit pubblico è destinato a riprodursi in modo crescente e ingovernabile.

Ma il risanamento finanziario esige anche provvedimenti specifici. Esso non si affronta con il metodo, ingiustamente e inutile per i suoi risultati, dei tagli indiscriminati e dei tetti cervollolici per la spesa pubblica.

Abbiamo più volte avanzato, in questo senso, alcune proposte precise. Voglio ricordare qui, per fare qualche esempio, che per la previdenza il problema è di giungere rapidamente a un riordino del sistema pensionistico con un'unificazione del tetto pensionabile, dei criteri per i pensionamenti anticipati e dell'età pensionabile, e anche delle norme per il cumulo tra pensioni e redditi di lavoro; e che per la sanità, ci sembra indispensabile non solo un riesame e una riduzione del profluvio farmaceutico, non solo una pur necessaria e invocata semplificazione delle costose e deflagranti procedure imposte al cittadino, ma l'aumento delle misure preventive e delle prestazioni ambulatoriali rispetto a quelle ospedaliere e un riesame degli standard di prestazione sanitaria per cittadino, gli USL e le Regioni debbono attendersi.

Ma bisogna agire anche dal lato delle entrate. A dieci anni dall'entrata in funzione della riforma tributaria, si impone un cambiamento complessivo, per arrivare ad un sistema fiscale che valuti i patrimoni e non solo i redditi: gli uni e gli altri, naturalmente, con imposizioni progressive come prescrive la Costituzione.

Voglio ricordare, a questo proposito, che la revisione delle aliquote IRPEF sollecitata dai sindacati e dalle lotte dei lavoratori, e da noi sostenuta da tempo, è l'unico decreto dei cinque propositi dal governo che, grazie alle battaglie dei comunisti in Parlamento, è stato approvato nei tempi dovuti.

I problemi principali da affrontare riguardano ora: una lotta più efficace contro l'evasione fiscale; la gestione dei tributi e l'efficienza dell'Amministrazione finanziaria; la necessità di concentrare l'attività degli uffici finanziari nell'accertamento; il miglioramento e l'estensione delle funzioni dell'Anagrafe Tributaria; la ricostruzione del catasto. Tutto

questo, però, non basta di fronte all'incalzare drammatico del disavanzo e all'urgenza di sviluppare gli investimenti.

Torniamo così a sollevare la questione di un'imposta patrimoniale. Si discuta, fra gli esperti, sul tipo di imposta patrimoniale da scegliere. Può trattarsi dell'introduzione di un'imposta di questo tipo nel nostro sistema fiscale in modo ordinario, ma può trattarsi anche di un fatto straordinario ed eccezionale, cioè di un'imposta straordinaria una tantum. In questo caso, una adeguata entità, sul patrimonio. La mia opinione personale è che sarebbe preferibile seguire la seconda strada. Mi rendo conto che la questione che solleviamo è di grande rilievo economico e politico.

Per risolverla occorre che essa sia preparata da altre misure di perequazione e fiscale, sia accompagnata da precise garanzie per i turbamenti sul mercato finanziario, sia guidata da attenti criteri di opportunità e di equità e sia tale, quindi, da incidere anzitutto sulle grandi fortune. Tutto ciò, ovviamente, è possibile in un quadro di condizioni politiche e di metodi di governo diversi da quelli attuali.

Il risanamento dello Stato e una riforma del funzionamento delle istituzioni pubbliche sono esigenze ormai inderogabili.

Siamo stati noi ad avanzare le proposte, e abbiamo visto che esse sono come quella del superamento del bicameralismo, dell'efficienza e dei poteri dell'Esecutivo, della composizione e della stessa formazione del governo, di uno sviluppo razionale del decentramento, dei criteri per le nomine negli enti pubblici in modo da dare spazio alle competenze e porre fine alle lottizzazioni.

Affrontare la questione morale è una condizione ineliminabile per poter proporre e fare accettare una politica severa e di risanamento finanziario.

Ciò implica, innanzitutto, correttezza e onestà dal vertice alla base di tutta la vita pubblica. Ha detto Norberto Bobbio che la prima riforma istituzionale consiste nel non rubare.

Ma la questione morale si è aperta in Italia perché gli interessi di partito sono diventati così predominanti da cozzare contro gli interessi generali del paese. Questo è stato ciò che ha cambiato per evitare una rivolta (che sta maturando) contro tutti i partiti, che ne colpirebbe la funzione essenziale e legittima, e che porterebbe perciò a pericoli per il nostro regime democratico.

La conseguenza che si impone è, dunque, quella di introdurre dei correttivi in questo sistema imperante da trent'anni e oltre.

Perché mai per dirigere l'ENI, nella giunta esecutiva ci vogliono per forza un democristiano, un socialista, un socialdemocratico e un liberale?

Perché alla testa delle banche quegli enti culturali debbono andare uomini di fiducia di questo o quel dirigente della DC o di un altro partito al governo? Il metodo della lottizzazione va eliminato, a tutti i livelli. Noi comunisti abbiamo detto che esso va superato anche nella composizione degli organismi di gestione delle USL, pur riaffermando le prerogative e i compiti dei comuni nella direzione del Servizio sanitario nazionale.

Un altro banco di prova è una riforma del settore delle Partecipazioni statali che assicuri a funzionari imprenditoriali alle imprese, riconosciuta ai dirigenti il loro ruolo e la loro responsabilità e riservi al governo e al Parlamento solo i poteri di indirizzo e di controllo, superando le confusioni, oggi gravissime, nel rapporto fra enti e governo. E il ministro delle PPS.S. va abolito. Anche la Cassa del Mezzogiorno va finalmente abolita.

Noi, dunque, proponiamo operazioni assai impegnative e misure severe, in qualche caso drastiche, per uscire dalla crisi. Esse si possono attuare solo se c'è ampio consenso, se c'è una partecipazione e quindi un'iniziativa dei lavoratori, dei tecnici, degli intellettuali, di tutte le forze interessate al massimo sviluppo produttivo. È stato sempre e resta un caposaldo della nostra politica, la ricerca di una larga unità del popolo italiano per far uscire stabilmente il Paese dalla crisi e di assicurarci un avvenire.

Ma quali forze, quale governo possono garantire che si prendano misure che servono davvero al risanamento, alla rinascita e allo sviluppo dell'economia e della società nazionale?

Non può certo trattarsi del governo in carica! E neppure, ovviamente, di altri governi simili a questo, per la semplice ragione che una operazione di così vasto impegno e severità non può essere condotta da quelle stesse forze che hanno portato all'attuale disastro. Ci vogliono, insomma, governi che siano alternativi a quello attuale.

gressuale sembra dipendere piuttosto da modi unilaterali di considerare la proposta di alternativa: da fatto cioè di interpretarla — schematizzando un po' — o solo come il punto di arrivo della crescita di movimento e di lotta della società o, al contrario, solo come uno schieramento o una somma di partiti.

Nel primo caso, se si considera che solo i movimenti sono quelli che contano, si finisce per cadere in un'illusione ricorrente nei partiti comunisti: quella di affidare il futuro della società a una scelta magica, prescindendo dai rapporti politici e dalle posizioni degli altri partiti e dai fatti che ad essi si riferiscono e si sentono legati determinati strati della popolazione.

Nel secondo caso, si cade nell'errore opposto, di sperare che le questioni si risolvano con intese ai vertici. Inoltre, se si guarda solo alle posizioni dei partiti, e quindi, ovviamente, innanzi tutto alla posizione che ha oggi il PSI, è inevitabile che si resti in attesa di un ipotetico cambiamento nella linea politica dei comunisti, si pensi che nell'accordarsi più o meno passivamente alle proposte, alle richieste e alle prospettive del PSI. Nell'una e nell'altra ipotesi l'alternativa democratica diviene una prospettiva in questi tempi molto lunghi, quasi indefinibili.

La precarietà della situazione non esclude, naturalmente, che possa determinarsi una sfasatura di tempi fra la maturazione delle condizioni perché si realizzi un vero e proprio cambiamento di linea politica, e un prelievo della crisi economica e politica. È chiaro che noi, anche dall'opposizione operiamo e opereremo, nel Parlamento e nel Paese, come sempre abbiamo fatto, per cercare di evitare che la situazione precipiti e per contribuire alla soluzione dei problemi.

L'esperienza ha dimostrato che anche con una lotta dall'opposizione si possono ottenere risultati per le masse popolari e contribuire a risolvere problemi di portata anche generale, come è avvenuto di fronte all'attacco terroristico. Ma l'iniziativa di un partito di opposizione ha possibilità assai minori quando si tratta di modificare gli indirizzi generali della politica economica o di determinare una reale svolta nei modi di gestire la cosa pubblica: in questi casi il problema della guida del Paese è determinante.

La verità è che proprio l'acutezza della crisi italiana e il suo degenerare è stata una delle ragioni di fondo della nostra proposta e dà ad essa una grande forza; non a caso già la sua formulazione ha messo in moto la situazione ed offre un punto di riferimento a forze di vario orientamento, dentro e fuori dei partiti, avvertono l'esigenza di avviare un nuovo corso nella vita pubblica italiana.

È possibile, dunque, operare per far avanzare rapidamente il processo di costruzione dell'alternativa.

È falso il dilemma fra l'impegno nella società e quello per il mutamento degli orientamenti delle forze politiche e dei rapporti fra di esse: è necessario agire sull'uno e sull'altro terreno. Per questo occorre innanzitutto che il nostro partito si caratterizzi con piena — e oggi ve ne sono

VII

La nostra proposta di alternativa democratica è da tempo al centro dei dibattiti politici. Tutti i partiti hanno preso atto degli elementi di novità e di movimento che essa ha introdotto in una situazione logorata e stagnante. Vasto tuttavia rimane un fronte che opera per impedire che l'accesso del PCI al governo possa effettivamente attuarsi.

Questa è innanzitutto — come è ovvio — la posizione della Democrazia cristiana. L'alternativa democratica, infatti, è una alternativa alla DC e al suo sistema di potere, anche se ciò non esclude, come è scritto nel documento del CC, la possibilità di convergenze per obiettivi determinanti e la necessità di più ampie solidarietà su grandi questioni, come la difesa della pace e la salvaguardia e il funzionamento delle istituzioni democratiche.

Anche la Democrazia cristiana ha in verità riconosciuto, per bocca del suo segretario politico, la legittimità ed anzi la necessità dell'alternativa. L'onorevole De Mita ha affermato ripetutamente che DC e PCI sono «partiti alternativi nel governo del paese». È evidente in queste affermazioni la consapevolezza che non reggono più le vecchie pregiudiziali ideologiche; che anche la competizione col Partito comunista non può più essere condotta in termini di società, ma deve essere sviluppata essenzialmente sul terreno politico. In questa posizione vi è dunque una novità.

Tuttavia, nel modo in cui De Mita pone il problema vi sono ambiguità e forse anche una malizia. In sostanza egli afferma che la proposta di alternativa, ma poi tende a negarne, di fatto, la possibilità concreta.

Intanto, il segretario della DC ha detto ripetutamente che l'attuale maggioranza di governo è la sola possibile non solo per questa legislatura ma anche per la prossima. Egli, forse, pensa di poter perpetuare il predominio democristiano sino al 1990 e magari al 2000. Ma può andare avanti l'Italia per altri 5 o 10 anni con governi come quelli che abbiamo avuto in questa legislatura?

L'onorevole De Mita, inoltre, ha insistito e insiste sulla teoria dei due «poli»: le maggioranze di governo possono costituirsi — egli dice — o «attorno alla DC» o «attorno al PCI». Ci pare evidente che nel porre in questo modo la questione si è il tentativo di ribadire la supremazia della DC, dicendo in sostanza ai PSI e ai partiti intermedi che essi non possono rifiutare se non rassegnandosi a passare sotto la supremazia comunista.

È bene ribadire chiaramente che non siamo per il bipolarismo. Al contrario abbiamo sempre pensato e pensiamo ad una collaborazione in cui ciascun partito conserva la sua autonomia e la sua peculiarità e dà un suo contributo specifico alla svolta di cui il Paese ha bisogno, in pari dignità con gli altri partiti.

La segreteria De Mita è oggi impegnata a cercare di far uscire la DC dalla condizione di crisi e di declino in cui era stata ridotta dal gretto conservatorismo dei fattori del cosiddetto «prembolo». Per questo la nuova segreteria si studia di caratterizzare la DC in modo più «moderno» e «dinamico» — e come partito capace di risanare se stesso e lo Stato — allo scopo di riguadagnare

consensi in quelle categorie produttive e in quelle «emergenti» fra i ceti medio-alti e le grandi aree urbane, la DC aveva subito negli ultimi tempi una marcata flessione. Al tempo stesso, però, la DC continua ad utilizzare i suoi vecchi strumenti di controllo costituiti da quella vasta rete assistenziale e clientelare, e a sfruttare contemporaneamente di denaro pubblico, che, soprattutto nel Sud, è uno dei pilastri fondamentali del potere democristiano e che, al tempo stesso, è un ostacolo pesante ad uno sviluppo produttivo e democratico dell'intero Paese.

Contraddizioni di non poco rilievo vengono così emergendo sul nuovo corso democristiano: da un lato, i tentativi di rinnovamento o anche solo di ammodernamento suscitano contraccolpi e reazioni tra i notabili del potere democristiano — «prebendari» — dall'altro lato vi è chi chiede un'azione più coraggiosa e coerente di rinnovamento e di moralizzazione. Tutto ciò dimostra quali nuove, più ampie possibilità possano aprirsi ad una iniziativa nostra che sappia cogliere le contraddizioni che il nuovo corso apre all'interno del blocco democristiano e nei rapporti tra la DC e vasti settori dell'area cattolica, facendo leva sui temi della politica economica e della moralizzazione, ma anche sui quelli della pace e del lavoro, sui quali la DC appare sostanzialmente immobile sulle sue tradizionali posizioni.

Si conferma tutta la portata della distinzione che noi abbiamo fatto tra la questione democristiana e la questione cattolica; e la rispondenza che in parte ha già avuto e che ancor più può avere l'impostazione non laica dell'alternativa democratica al fine di dare peso a forze e posizioni progressiste dell'area cattolica.

Il Partito socialista italiano — che nei documenti congressuali viene indicato come interlocutore principale della proposta di alternativa democratica — non ha ancora compiuto una scelta. Esso, a quanto sembra, vuole mantenere aperte le ipotesi diverse. Questo significa, per esempio, l'affermazione fatta tempo fa dal compagno Craxi, che la scelta da compiere per la prospettiva politica dell'Italia è fra un «vero» centro sinistra e una «vera» alternativa? Che cosa significa «vero» nell'uno o nell'altro caso? Ma davvero i compagni socialisti possono considerare il centro sinistra e l'alternativa due soluzioni uguali ed intercambiabili, sul piano politico e sociale e su quello dei contenuti programmatici?

Noi non contestiamo né la legittima aspirazione del PSI di accrescere la sua forza, né la sua autonomia e la peculiarità del suo ruolo.

È stato scritto recentemente che il vero problema, per noi comunisti, è quello di fare i conti con il riformismo socialista. Noi non chiederemo di meglio che misurarci con un serio e coerente riformismo socialista italiano di stampo europeo. Ma, di fatto, non si vede quale riformismo, moderno o meno moderno, sia riuscito (e possa riuscire) all'innovazione governativa in atto fra PSI e DC. È stato forse un esempio di riformismo socialista la condotta del PSI in vicende come quella dell'ENI?

Il PSI si trova oggi di fronte a uno scarto evidente tra le ambizioni di

partenza e i risultati. Ho già detto della «governabilità» che si è tradotta in una instabilità e precarietà governativa senza precedenti. Da un punto di vista di partito c'è stato, in questi anni, un avanzamento del PSI nelle elezioni amministrative parziali, e questo, certo, conta; ma conta anche il fatto che il PSI ha oggi di fronte una DC più resistente e che ha riconquistato la Presidenza del Consiglio; il fatto che la costruzione di un «polo laico» incontra sempre nuove difficoltà; il fatto che sono state fortemente scosse le simpatie che il nuovo corso socialista aveva conquistato fra i cosiddetti «ceti emergenti» e fra intellettuali sia di area democristiana che di area socialista e comunista.

A che cosa è dovuto questo scarto fra obiettivi e risultati del PSI? Essenzialmente — sembra a noi — a due motivi: da un lato a un errore di analisi, e in particolare alla sottovalutazione della reale portata della crisi economica e sociale, con l'illusione, nel '79 e nell'80, di essere già

**La nostra proposta di alternativa democratica alla DC e al suo sistema di potere. Il PSI non ha ancora compiuto la scelta necessaria. Con i socialisti un dibattito rinnovatore per loro e per noi.**



entrati in una fase di espansione economica duratura, dall'altro lato a una concezione del potere che ha condotto a far propri metodi tipici del sistema democristiano di spartizione e occupazione degli enti e delle istituzioni pubbliche e delle leve di potere dello Stato.

In effetti proprio in questo campo noi siamo impegnati in una di quelle battaglie tipiche della sinistra — quella per la trasparenza e la corretta gestione degli enti pubblici, quella per il rispetto e la valorizzazione delle competenze e della professionalità — le quali dovrebbero essere fatte proprie (e noi ci auguriamo vivamente che ciò possa avvenire) da tutte le sinistre riformatrici.

È chiaro che la situazione rende necessario un più forte impegno reciproco per il miglioramento dei rapporti tra comunisti e socialisti e, insieme, per l'approfondimento della discussione sui punti di dissenso e soprattutto sulla prospettiva: discussione che dobbiamo cercare di portare avanti con pacatezza e spirito di tolleranza, augurandoci che i compagni socialisti facciano altrettanto.

I rapporti fra noi e i compagni socia-

listi sono spesso tesi. Non dobbiamo dimenticare che, nonostante tutto, in Italia si è mantenuta e regge una collaborazione, che è fondamentale preservare e sviluppare, nel sindacato, nelle organizzazioni di massa, nelle amministrazioni locali (anche se, per quanto riguarda gli ultimi tempi, si sono avute crisi e rotture operate dai compagni socialisti senza che, secondo noi, vi fosse alcuna valida giustificazione).

Certo è che la tensione nei rapporti tra noi e i socialisti giova alle forze di destra e alla DC. Sia noi che i compagni socialisti dovremmo essere sempre consapevoli che il futuro del mondo del lavoro dipende in larga misura proprio dallo sviluppo della collaborazione tra i comunisti e i socialisti.

Comprendiamo bene i compagni socialisti, quando affermano che i comunisti, nei rapporti con il PSI, devono considerare il Partito socialista così com'è, e non un PSI immaginario che non è mai esistito e che comunque non esiste più. Ma la

stessa cosa deve valere per i compagni socialisti nei confronti nostri. Nessuno può dettarci quello che dovremmo essere e in che cosa dovremmo cambiare.

La nostra concezione è che in un dibattito sincero e oggettivo, e anche collaborando insieme, ogni partito può ricevere stimoli a trovare autonomamente quelle vie del proprio rinnovamento che meglio rispondono agli interessi generali del movimento dei lavoratori e del Paese.

La proposta dell'alternativa democratica ha riaperto anche nei partiti intermedi un dibattito che sembrava sopito.

Coi Partiti socialdemocratico, col Partito repubblicano, con quello liberale abbiamo avuto ed abbiamo densi rapporti che non è qui necessario richiamare. C'è però con alcuni di questi partiti — coi PSDI soprattutto, ma in diversi casi anche con il PRI — un'esperienza di collaborazione in molte giunte locali che si è sviluppata positivamente e che non ha minimamente sminuito l'autonomia e il ruolo specifico di questi partiti. È significativo che un autorevole esponente repubblicano ab-

biano sottolineato, in questi giorni, che i partiti intermedi debbono confrontarsi seriamente con la proposta comunista dell'alternativa se non vogliono rassegnarsi ad essere semplici satelliti della DC.

Nel PSDI, è stata affermata l'esigenza di un rapporto col Partito comunista che non escluda l'ipotesi dell'alternativa.

Quanto al PRI, pur nelle evidenti diversità, anche di prospettive, ma sempre in un clima di reciproco rispetto, abbiamo avuto ed abbiamo con esso significativi convergenze nella critica alla degenerazione del rapporto tra i partiti e le istituzioni, sia nella denuncia della gravità della situazione economica e della totale inefficacia di provvedimenti che non escano dalle vecchie logiche clientelari, assistenziali e corporative.

Un'attenzione per i problemi di funzionamento delle istituzioni caratterizza anche il PLI, il quale, fra i partiti della maggioranza governativa, è quello forse meno toccato dalla pratica della lottizzazione, anche se, secondo noi, non vi si oppone con il vigore che ci si attenderebbe da esso. Quanto alle formazioni minori di sinistra, una scelta nettamente favorevole alla proposta di alternativa è stata compiuta dal Partito di unità proletaria, che ha fornito nel dibattito spunti e temi di riflessione utili.

Poco importa il fatto che ci fa spesso la lezione. Sarebbe bene, invece, che le accentuazioni critiche non sconfinassero nella demagogia e nello strumentalismo.

Nel Partito radicale è aperta una crisi profonda, che è il segno dell'esaurimento di una linea politica che ha avuto in certe occasioni notevoli capacità di iniziativa, ma che è rimasta priva di una credibile proposta di prospettiva. Questa crisi pone il problema del collegamento con forze che si erano riconosciute in certe battaglie radicali.

Nel congresso delle nostre sezioni e federazioni il dibattito sull'alternativa democratica ha messo in evidenza una accettazione molto ampia della piattaforma proposta dal documento congressuale e, anzi, un notevole arricchimento sia degli aspetti politici che di quelli programmatici. La proposta dell'alternativa democratica ha scosso il partito da una certa apatia che era presente in qualche situazione, ha suscitato maggiore fiducia e partecipazione. In qualche caso, però, l'alternativa sembra essere stata intesa essenzialmente come una garanzia contro il rischio di accordi confusi: una preoccupazione giusta, indubbiamente, ma che di per sé, non è produttrice di iniziativa.

Si è affermata con convinzione la necessità che l'alternativa democratica costituisca una svolta reale nel governo del Paese, ma si è insistito sulla difficoltà di realizzarla: e ci si è domandati che cosa occorre fare e come muoversi per accelerare questo processo.

Ci troviamo di fronte a una insufficiente dibattito della proposta di alternativa democratica? O si deve ritenere che i tempi non sono ancora maturi per dare all'Italia una alternativa ai governi imperniati sul predominio della Democrazia cristiana? Non credo davvero che si tratti di questo. Una certa difficoltà che talvolta è emersa nel dibattito con-